

tura come «nuova forma della partecipazione». Il progetto di ricerca era orientato a capire «come mettere a sistema il valore sociale che si crea attorno a questi processi, che coinvolgono soggetti e professioni con presupposti ontologici diversi», afferma **Roberta Paltrinieri**, ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Alma Mater Studiorum di Bologna, che della ricerca è stata *principal investigator*. Sono due, per lei, le parole che racchiudono l'essenza dell'impatto dell'arte sulla salute e sulla società: trasformatività e generatività. «Bene la prescrizione sociale rivolta a persone con un disagio conclamato o una patologia, ma la vera forza del welfare culturale per me sta nella capacità dell'arte di generare nuovi immaginari e quindi della cultura nella sua dimensione sociale. In questo non lo vedo molto distante dal welfare di comunità», dice. «Riconoscere il ruolo "dell'arte per l'arte" è fondamentale: non si può fare prescrizione sociale se un territorio prima non ha investito nella produzione culturale e nei luoghi della cultura».

Dalle esperienze agli ecosistemi

Il salto dalle singole esperienze agli ecosistemi qualcuno l'ha già fatto. Fondazione Compagnia di San Paolo e Regione Piemonte nel 2022 hanno lanciato "Cultura per Crescere", «un'evoluzione naturale di Nati per leggere», dice **Arianna Spigolon**, responsabile della Missione Sviluppare competenze – Obiettivo cultura della fondazione. Dati per assodati gli impatti positivi generati dallo storico programma, il Piemonte ha messo a fuoco due elementi per allargare la sfida: coinvolgere più linguaggi, per esempio i musei e raggiungere le famiglie più vulnerabili, che in biblioteca non vanno. «Abbiamo esteso la collaborazione ai comparti sociale e sanitario e allargato le proposte culturali, per accompagnare le famiglie – soprattutto quelle con fragilità poco visibili – ad accogliere esperienze culturali dentro le proprie abitudini», spiega. Dal 2022 sono in corso 14 percorsi territoriali, che coinvolgono 300 comuni e più di mille organizzazioni: al centro il capacity building delle reti, «che devono essere composte da soggetti operanti in diversi settori, con approccio multidisciplinare, nell'ottica di una vera e propria comunità educante».

A Reggio Emilia invece l'amministrazione comunale ha messo in campo una trasformazione complessiva del welfare, "Reggio



Emilia Città Senza Barriere”, al cui interno si colloca il percorso “L’Arte mi appartiene”, che dal 2017 coinvolge la Fondazione Palazzo Magnani e le Farmacie Comunali Riunite: non un semplice palinsesto di iniziative, ma una modalità innovativa di co-costruire il fare sociale attraverso l’arte. «È un approccio operativo, per cui attorno ad ogni mostra si mobilitano un’ottantina di operatori culturali, socioassistenziali e sociosanitari che si occupano di disabilità fisica e intellettiva, Alzheimer e malattie neurodegenerative, fragilità sociali, comunità rom e sinti... Insieme coprogettiamo con anticipo dei percorsi e questa contaminazione costruisce una nuova visione della mostra, fa immaginare allestimenti diversi. Questo impatta non solo sui visitatori, ma anche sugli operatori», racconta **Davide Zanichelli**, direttore della Fondazione Palazzo Magnani.

Anche Lucca punta alla costruzione di un ecosistema territoriale: nel 2024 “La cultura che cura” – bando promosso da Fondazione CR Lucca in collaborazione con Fondazione Coesione Sociale – è partito da una mappatura delle esperienze in atto e da un programma di formazione che ha costituito di fatto una comunità di pratiche. «Solo a valle di questi passaggi, che hanno portato a condividere la scelta di avviare delle sperimentazioni sulla prescrizione sociale, è stato pubblicato un bando e sono stati finanziati sette progetti, mirati specificatamente ai minori, con la creazione di una web app – “Bella lì!” – che mette in contatto gli operatori sanitari e sociali del nostro territorio con un catalogo di proposte di welfare culturale. In più c’è un forte investimento sulla figura del *link worker*», racconta **Donatella Turri**, direttrice di Fondazione Coesione Sociale. «Un lavoro in stretto collegamento con il pubblico, non in parallelo», precisa.

Il primo sistema intenzionale di welfare culturale nato in Toscana però sta a Siena: si chiama Community Hub – Culture ibride ed è sostenuto dal 2018 da Fondazione Monte dei Paschi di Siena. «Nei primi anni ci siamo dedicati alla costruzione della rete, con la Regione Toscana, le due università cittadine, il Comune di Siena, la Società della salute senese, noi e un numero crescente di enti del Terzo settore», ricorda **Carlo Rossi**, il presidente. Le risorse sono state stanziare a partire dal 2022 e ammontano a 850mila euro. Meno di una decina i soggetti coinvolti inizialmente, una cinquantina quelli che oggi fanno parte della community, di cui otto lavorano sulla prescrizione sociale. Fin dall’inizio, sottolinea Rossi, «abbiamo puntato sulla coprogettazione, metten-



do in comune bisogni ed esperienze e sulla trasversalità dei progetti: non si tratta solo di sperimentare proposte culturali per le persone più fragili, ma di scommettere sul fatto che la valorizzazione del patrimonio identitario di un territorio abbia anche un risvolto sociale e di ben-essere per tutta la comunità».

Le “piscine” delle Fondazioni

In questo viaggio lungo l'Italia tra le esperienze di welfare culturale e di prescrizione sociale balza all'occhio il ruolo delle fondazioni, in particolare quelle di origine bancaria, che con i loro investimenti – ben prima che il welfare culturale avesse una cornice normativa – hanno creato “piscine” di sperimentazione e consentito l'avvio di progettazioni ormai pronte a diventare politiche pubbliche. Il tema dell'accesso alla cultura, d'altronde, è cruciale nel momento in cui la si riconosce come elemento costitutivo del benessere di individui e comunità.

La Fondazione Compagnia di San Paolo è stata la prima a scendere in campo, iniziando già nel 2017 a lavorare in modo strutturato sul rapporto tra cultura, benessere e salute nel Nord-Ovest d'Italia, la sua zona di riferimento. «Da allora abbiamo riconosciuto nella partecipazione culturale non solo un valore sociale, ma una vera leva di benessere pubblico, individuale e collettivo, capace di incidere sulla qualità della vita delle comunità. Questo orientamento ha guidato la costruzione di alleanze strategiche, a partire dal supporto alla startup del Cultural Welfare Center, con l'avvio di sperimentazioni di poli tematici e un forte investimento in ricerca, valutazione e formazione», spiega **Sandra Aloia**, responsabile della missione “Favorire partecipazione attiva” della Compagnia di San Paolo. Nel tempo la Fondazione ha destinato a questo ambito più di un milione e mezzo di euro, sostenendo studi, programmi e progettualità pilota: «Si è generato un significativo capitale di apprendimento e conoscenza, sono state attivate reti interdisciplinari e si è rafforzata una comunità professionale oggi più pronta a integrare cultura e salute nelle politiche e nei servizi». Il bilancio? «È positivo, ma soprattutto apre nuove prospettive. Le fondazioni hanno agito e continuano ad agire come connettori, amplificatori e acceleratori di innovazione, ma le sfide ora sono quelle della scala e della solidità: passare da esperienze pionieristiche a modelli territoriali più stabili, affiancando il ruolo degli enti pubblici e consolidando l'esistente».

Acri – l'associazione che rappresenta 83 fondazioni che copro-



no in maniera capillare tutta l'Italia – ha da sempre un'attenzione specifica alla cultura e alla bellezza come elemento di benessere alla sanità e al welfare ha immediatamente costituito una task force sulla prescrizione sociale. Emilia Romagna e Toscana hanno condiviso un percorso formativo di due anni per operatori culturali sull'accessibilità, che ha coinvolto 500 persone, prodotto una vivacissima comunità di pratiche e portato alla stesura di un *Manifesto per il welfare culturale*. «Quattro le aree di intervento prioritarie, tra cui la formazione, la valutazione d'impatto e le reti transettoriali. Il nostro obiettivo è la creazione di un modello integrato di benessere per le comunità, il cui innesto strategico è un'alleanza tangibile, a livello regionale, fra gli assessorati che si occupano di cultura, sociale, sanitario, educazione, con la formalizzazione di un tavolo tecnico permanente», spiega **Cristina Ambrosini**, dirigente responsabile del settore Patrimonio Culturale della Regione Emilia-Romagna.

Ma la sorpresa più grande viene dalla Puglia, che per lo sviluppo del welfare culturale ha stanziato 30 milioni di euro per il quadriennio 2026/2029: per avere un termine di paragone, il neonato "Fondo cultura terapeutica e cura sociale", creato dalla Legge di bilancio 2026 – pure importantissimo per il forte segnale simbolico – vale 1 milione di euro l'anno. «Abbiamo iniziato nel 2024 a mappare le azioni significative di welfare culturale esistenti, anche inconsapevoli. Abbiamo intercettato esperienze straordinarie, come i Cantieri Teatrali Koreja che a Lecce coinvolgono gli anziani, con o senza diagnosi di Alzheimer, nella costruzione di opere teatrali. Una grande sfida per noi sono le 132 *Community Library* nate da poco con un apposito finanziamento: quali servizi di welfare culturale possiamo immaginare in quei luoghi?», racconta con contagioso entusiasmo la dirigente **Anna Maria Candela**. «I bandi arriveranno entro aprile, 15 milioni andranno agli enti locali e 15 alle organizzazioni culturali. Un accento fortissimo sarà sugli indicatori di impatto e un altro sul rafforzamento delle organizzazioni tramite figure che possano supportare gli artisti e gli operatori culturali: non si chiede all'attore di fare un altro lavoro, ma lo si affianca con una persona con altre competenze, che lo aiuti a generare un valore differente».

Il bello come nuova frontiera per il welfare

All'indomani dell'intesa sulla prescrizione sociale sancita in Conferenza Stato-Regioni, **Annalisa Percoco**, ricercatrice di



Fondazione Eni Enrico Mattei, ha scritto che la nuova alleanza tra welfare e arte «apre una nuova narrazione e produce un effetto politico, perché rompe la logica della prestazione e apre quella della possibilità». Bellezza e cura sono dunque una nuova frontiera per la cooperazione, che sia sociale o culturale.

Anche qui non mancano né i pionieri né le consapevolezze. Per **Irene Bongiovanni**, presidente di Confcooperative Cultura Turismo Sport, «tanti segnali ci dicono che siamo di fronte a una rivoluzione dell'approccio alla cultura, con molti giovani che trovano nell'impresa sociale uno strumento per esprimersi e dei partenariati tra pubblico e privato che stanno finalmente portando a progetti di lunga durata. La cooperazione può essere un grande laboratorio perché ha al proprio interno competenze trasversali». Anche il consorzio nazionale Cgm vede nella cultura una leva strategica per il futuro della cooperazione e negli ultimi due anni ha coinvolto oltre 200 manager delle proprie cooperative in "Cultura in Movimento". «La cultura come elemento di benessere è già presente in tantissime nostre organizzazioni: c'è nei piani educativi delle persone fragili che accompagniamo, nella rigenerazione degli spazi, nelle opportunità di inserimento lavorativo... si tratta di rendere scalabili tali esperienze», spiega **Giusi Biaggi**, la presidente. Ma non è solo questo: se l'arte è elemento cardine del benessere delle persone, perché non utilizzarla anche come dispositivo trasformativo all'interno delle organizzazioni stesse, per ridurre il burnout, migliorare le relazioni, favorire il ricambio generazionale? Con il supporto del Centro Bach e dei suoi esperti del protocollo Pre-Text, una ventina di manager di Cgm si sono così cimentati in laboratori di lettura condivisa del *Barone Rampante*: «Un'esperienza che ci ha aperto a desiderare quel cambiamento che invece, in generale, sembra impossibile o guardiamo con timore», conferma Biaggi.

Pioniera in questo senso è Società Dolce, che da otto anni chiama artisti a costruire cooperativamente un'opera con i suoi lavoratori e lavoratrici, in un percorso di Co-Art. Le opere poi vanno a impreziosire gli ambienti di lavoro. «A breve nascerà una Fondazione dedicata al rapporto tra arte e cooperazione sociale, vorrei che si chiamasse Co-Art», anticipa **Pietro Segata**, presidente di Società Dolce. «La cooperazione sociale ha una caratteristica specifica, la doppia mutualità: è nostro compito prenderci cura del benessere di socie e soci lavoratori, oltre ad essere elemento



di attrattività. Vogliamo portare l'arte nei luoghi di lavoro, con ancora più decisione: la pittura, ma anche la musica e il teatro, come faceva Dario Fo quando recitava nelle fabbriche». ♦

